

## Introduzione

Questo libro è dedicato alla storia della violenza anarchica nell'Italia degli anni Novanta dell'Ottocento, l'Italia di Crispi, e alla storia di certi suoi avatar – più o meno prevedibili o sorprendenti – nell'Italia degli anni Venti e Trenta del Novecento, l'Italia di Mussolini.

Il movimento libertario europeo aveva messo a punto la «propaganda per il fatto» già negli anni Settanta del XIX secolo. Essa spronava all'utilizzo politico della rivolta per conseguire l'abbattimento di un ordine statale pseudo-democratico ritenuto altrettanto iniquo e tirannico delle vecchie monarchie assolute, e la felice instaurazione di un sistema decentralizzato e autonomista. Destinata a informare l'apostolato anarchico in tutto il mondo occidentale, la propaganda per il fatto fu dottrina assai dibattuta all'interno del movimento. Chi intese il «fatto» nel significato di mera azione politicamente concreta, quale poteva essere una dimostrazione di piazza; chi volle ravvisarvi tale e quale un invito all'omicidio politico. E chi, tra i fautori del passaggio all'atto, si pronunciò affinché la violenza mirata colpisse soltanto – secondo l'antica tradizione del tirannicidio – le massime incarnazioni del potere, teste coronate o primi ministri, chi contemplò apertamente la possibilità che gli anarchici potessero colpire nel mucchio, compiere stragi<sup>1</sup>.

Fin dagli anni Settanta l'Europa era stata colpita da un'ondata terroristica. Nel solo anno 1878, tre sovrani avevano visto attentare alla loro vita: il re d'Italia Umberto I, il re di Spagna Alfonso II, l'imperatore di Germania Guglielmo I. Tutti e tre gli attentati erano falliti, ma avevano alimentato presso le classi dirigenti così

<sup>1</sup> Intorno alla «propaganda per il fatto» anarchica si veda U. Linse, *Propaganda by Deed and Direct Action: Two Concepts of Anarchist Violence*, in W. J. Mommsen e G. Hirschfeld (a cura di), *Social Protest, Violence and Terror in Nineteenth and Twentieth Century Europe*, Macmillan, London 1982, pp. 201-29.

come presso l'opinione pubblica una specie di Grande Paura intorno all'esistenza di una cospirazione internazionale che avesse per obiettivo una nuova, spaventosa decapitazione dei capi. Nella realtà, pur ispirandosi al ceppo di un'ideologia comune, i gesti terroristici del 1878 (e degli anni seguenti) avevano spesso rappresentato il frutto di iniziative isolate, perpetrate magari da individui in miseria. Nondimeno, i governi dell'intero continente avevano pensato bene di disporre tutta una serie di provvedimenti repressivi, nel tentativo di contrastare la metastasi della violenza. Ma la politica di una repressione sistemica aveva avuto effetti collaterali che i governi europei non avevano necessariamente messo in conto: anzitutto, quello di favorire i contatti tra i refrattari nei luoghi d'esilio; inoltre, quello di accrescere la sete di vendetta di nuovi aspiranti attentatori<sup>2</sup>.

Placatasi nel corso degli anni Ottanta, la spirale di violenza anarchica raggiunse il culmine nell'Europa del biennio 1892-94. In effetti, una volta che la corrente riformista del socialismo fece il suo ingresso nelle aule parlamentari, il movimento libertario andò incontro a un progressivo isolamento all'interno dell'arena politica continentale. E per reazione a questa crescente emarginazione, frange di militanti dell'anarchia si affidarono a un metodo di lotta improntato alla violenza pura e dura. Fu così che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la propaganda per il fatto divenne via di fatto. Su scala europea, gli atti di terrorismo si susseguirono con impressionante frequenza: dallo scoppio di una bomba in un café di Parigi, che uccise due persone nell'aprile del 1893, alla deflagrazione di un ordigno in un teatro di Barcellona, che provocò venti vittime nel novembre dello stesso anno; da un attentato (fallito) contro il primo ministro del Regno d'Italia, Francesco Crispi, nel giugno del 1894, all'omicidio del presidente della Terza Repubblica francese, Sadi Carnot, appena dieci giorni dopo<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Rifletterò ampiamente sulla presunta esistenza del complotto internazionale anarchico nel corso del mio lavoro. Mi limito qui a rimandare alle riflessioni contenute in W. Laqueur, *The age of terrorism*, Weidenfeld and Nicolson, London 1987 [trad. it. *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1987]; C. Douki, *Famille politique, mobilité et exil: les anarchistes dans le dernier tiers du XIX siècle*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX siècle*, École française de Rome, Palais Farnese, Roma 1997, pp. 299-312; A. Butterworth, *The World That Never Was. A True Story of Dreamers, Schemers, Anarchists and Secret Agents*, The Bodley Head, London 2010.

<sup>3</sup> Si veda P. Adamo (a cura di), *Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza, 1892-1894*, M&B, Milano 2004.

Questi atti di terrorismo – almeno quelli di cui fu possibile identificare l'autore – furono tutti compiuti da anarchici di fede più o meno dichiarata, che rivendicarono i loro gesti come attacchi contro il potere costituito. Ma nessuno o quasi nessuno degli attentatori agì in obbedienza a un piano cospirativo architettato nelle alte sfere del movimento libertario: anzi, in più occasioni i leader dell'anarchismo disapprovarono esplicitamente tali pratiche terroristiche. Piuttosto che nell'efficienza di chissà quale “cupola”, altrove vanno ricercate le ragioni che contribuirono al dilagare della violenza anarchica all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento: nel crescente isolamento politico dell'anarchismo, dopo la definitiva scissione con le correnti socialiste; nell'intensificarsi del conflitto sociale, a causa di ricorrenti crisi economiche; nel fascino che il terrorismo esercitava sugli ambienti culturali del simbolismo e del decadentismo, che a più riprese ne svolsero l'elogio<sup>4</sup>.

Il movimento anarchico tentò bensì di trasformarsi in un partito organizzato di massa. Non vi riuscì mai: sia a causa di dissidi interni, sia a causa della repressione poliziesca – a tratti una vera e propria persecuzione – cui esso andò incontro ai quattro angoli dell'Europa. Tuttavia, un *demi-monde* anarchico resistette negli anni o addirittura nei decenni, ed era fatto di individui in carne e ossa: uomini (e qualche donna) che condividevano certi valori e una certa dottrina; che partecipavano di un'esperienza politica fondata su legami tenaci di solidarietà culturale e materiale; che tentavano ostinatamente di far valere i propri principî, talvolta con gli strumenti pacifici della propaganda, altre volte con le bombe o con i pugnali.

Per ricostruire come e quanto gli ambienti anarchici di fine Ottocento fossero effettivamente organizzati bisogna guardare prima di tutto alla dimensione locale: in effetti, erano i legami intrattenuti su piccola scala, all'interno di uno stesso borgo o di una stessa città, a rappresentare la forza prima e decisiva del movimento libertario. Dopodiché è necessario verificare i contatti esistenti tra anarchici provenienti da luoghi tra loro anche lontani: le relazioni e gli scambi tra i militanti libertari di città e Stati diversi rappresentavano il canale privilegiato per la costruzione di una rete

<sup>4</sup> Si veda U. Eisenzweig, *Fictions de l'anarchisme*, Christian Bourgois, Paris 2001; e H. G. Lay, “*Beau geste!*”. *On the Readability of Terrorism*, in «French Yale Studies», 2001, n. 101, pp. 79-100.

politica a livello nazionale, ed eventualmente per l'edificazione di network internazionali. Così, raccontare l'anarchia presume – lo ha suggestivamente dimostrato Benedict Anderson, nel suo libro su un *réseau* filippino-cubano di filibustieri del tardo Ottocento – un movimento continuo di fisica della storia, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, e non pochi avanti e indietro in giro per il mondo<sup>5</sup>.

Sebbene fragile e discontinuo, perché non supportato dalla solidità di un apparato istituzionale, il tessuto organizzativo degli anarchici rimase vitale e dinamico in molti paesi dell'Europa *fin de siècle*. Nella storia che viene qui ricostruita, ad esempio, un gruppo di militanti originari di un'area situata a cavallo dell'Appennino tosco-marchigiano – fra la Romagna proverbialmente ribelle, una Firenze scontenta del suo destino nazionale mancato e un'Ancona ribollente di umori sovversivi – finì per produrre una sorta di *spin-off* d'oltre Manica dell'anarchia peninsulare: non soltanto attraverso la leadership del più noto e carismatico fra i leader italiani, Errico Malatesta, ma anche (forse soprattutto) attraverso l'attività di un leader rimasto fino a oggi nell'ombra, oscuro, eppure meritevole di essere restituito alla grande storia: Emidio Recchioni. Intorno a un esercizio commerciale da lui fondato a Londra e provocatoriamente battezzato King Bomba, Recchioni spese una vita intera a coltivare la sua passione più invincibile: la passione di uccidere il tiranno.

Ai margini di microcosmi libertari come quello londinese di Recchioni gravitarono, per anni o addirittura per decenni, personaggi dal profilo meno immediatamente politico: delinquenti comuni, che si definivano anarchici per ricoprire i propri reati di un manto ideologico; mitomani o megalomani, che riproducevano le gesta degli anarchici per strappare alla vita un quarto d'ora di notorietà; poveri derelitti, che ricorrevano alla violenza politica soltanto per vendicare la loro miseria economica. Una storia dell'anarchismo tardo-ottocentesco e primo-novecentesco votato alla decapitazione dei capi deve guardare anche a loro: non foss'altro, perché – venuto il momento del *redde rationem* – essi stessi vollero rubricare i

<sup>5</sup> Si veda B. Anderson, *Under three flags: anarchism and the anti-colonial imagination*, Verso, New York - London 2005 [trad. it. *Sotto tre bandiere: anarchia e immaginario anti-coloniale*, Manifestolibri, Roma 2008].

loro gesti di violenza come partoriti alla luce della fiaccola dell'anarchia. Inoltre, perché qualunque fosse la consistenza effettiva dei legami fra questi refrattari e l'anarchismo politicamente organizzato, la macchina repressiva volle trattarli come ingranaggi di un unico, perverso meccanismo antisociale.

Nel tardo Ottocento, le classi dirigenti e gli opinion maker dell'intero continente non manifestarono soverchi dubbi nell'interpretare la successione degli atti di terrorismo in Europa quali tappe di un complotto internazionale, malignamente volto a cancellare ogni forma di potere costituito sulla faccia della terra. E non esitarono a porre la scienza al servizio della dimostrazione politica. In Italia, la scuola criminale positiva di Cesare Lombroso – scienziato allora tra i più influenti d'Europa – mise allora definitivamente a punto le sue teorie sulla degenerazione atavica dei seguaci del movimento libertario, sulla base di tutto un quadro clinico-fisiognomico che voleva gli anarchici con i visi immancabilmente asimmetrici e con la mascella inferiore immancabilmente sporgente<sup>6</sup>. La dottrina positiva ottenne larga fortuna non soltanto presso gli ambienti accademici, ma anche fra i tutori dell'ordine, italiani ed europei: essi stessi protagonisti di questa storia.

Nel discorso dominante di fine Ottocento, la complessità del fenomeno anarchico venne ridotta a una serie di immagini semplificate e deformanti, che rappresentavano il movimento libertario – volta a volta – come un'orda di pazzi assetati di sangue oppure, all'opposto, come una società segreta mostruosamente efficiente nell'ordire ramificate congiure contro l'ordine costituito<sup>7</sup>. Concepiti in sede politica e ripicchiati in sede scientifica, o viceversa, tali cliché non tardarono a contagiare l'opinione pubblica: colonizzarono intere rubriche giornalistiche, ispirarono decine e decine di romanzi o di racconti popolari.

Diversamente dai refrattari di Russia, i leader del movimento libertario europeo non si rifacevano apertamente al concetto di terrorismo: per definire ideologicamente i loro gesti di rivolta, ri-

<sup>6</sup> Cfr. C. Lombroso, *Gli anarchici*, Fratelli Bocca, Torino 1894.

<sup>7</sup> Cfr. R. Harris, *Murders and Madness: Medicine, Law and Society in the Fin de Siècle*, Clarendon Press, Oxford 1989; e Id., *Understanding the Terrorist: Anarchism, Medicine and Politics in fin-de-siècle France*, in M. Clark e C. Crawford (a cura di), *Legal Medicine in History*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 200-22.

correvano piuttosto al termine di “illegalismo”. Ma nell’immaginario dell’Europa fine secolo, l’anarchismo finì per essere assimilato alla violenza politica tout court. Così, sebbene venisse raramente impiegato nel gergo tardo-ottocentesco<sup>8</sup>, il termine “terrorismo” ha diritto di cittadinanza in un libro come questo: a sottolineare – se non altro – la centralità dei processi di manipolazione culturale cui il fenomeno anarchico andò incontro, durante quella che va comunque considerata come la sua età dell’oro. Perché, come è stato detto con efficacia, «terrorismo è la violenza degli altri»<sup>9</sup>.

Si trova nelle biblioteche una gran messe di studi intorno alla storia del movimento anarchico in Italia: dei suoi protagonisti, dei suoi congressi, della sua impiantazione e diffusione geografica<sup>10</sup>. Risultano invece rare le ricerche che abbiano analizzato il fenomeno anarchico non tanto dal punto di vista dei suoi militanti e dei loro obiettivi politici, ma dal punto di vista speculare, quello dei tutori dell’ordine e delle loro strategie repressive<sup>11</sup>: ed è proprio qui – all’intersezione fra gli apparati dello Stato italiano nella fase del suo consolidamento e il mondo dell’anarchia italiana nella fase del suo apogeo – che si situa lo specifico del mio punto di vista.

Ponendo sistematicamente in relazione l’attività delle convenicole anarchiche (più o meno organizzate, e più o meno violente) con la crescita istituzionale dell’Italia liberale (secondo logiche politiche più o meno esplicite di inclusione e di esclusione), *A morte*

<sup>8</sup> Così, ad esempio, nella relazione che un professore di diritto penale dell’Università di Amsterdam pronunciò al IV Congresso internazionale di antropologia criminale. Si veda: G. A. Van Hamel, *La lotta all’anarchismo. Relazione presentata al IV congresso internazionale di antropologia criminale di Ginevra*, in «La scuola positiva nella giurisprudenza penale», a. VI, settembre 1896, n. 9. Tratterò di questo testo nel cap. v.

<sup>9</sup> Cfr. D. Giglioli, *All’ordine del giorno è il terrore*, Bompiani, Milano 2007, p. 7.

<sup>10</sup> Intorno alla diffusione dell’anarchismo in Italia si possono consultare E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano 1959; A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. II: *L’egemonia borghese e la rivolta libertaria 1871-1882*, Laterza, Bari 1966; P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862-1892)* (1969), Rizzoli, Milano 1974; Id., *Storia degli anarchici italiani nell’epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981; C. Levy, *Italian Anarchism. 1870-1926*, in D. Goodway (a cura di), *For anarchism. History, Theory and Practice*, Routledge, London - New York 1989; N. Pernicone, *Italian Anarchism 1864-1892*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1993; M. Antonoli e P. C. Masini, *Il sol dell’avvenire. L’anarchismo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale*, BFS, Pisa 1999; G. Cerrito, *Dall’insurrezionalismo alla settimana rossa: per una storia dell’anarchismo in Italia, 1881-1914*, Samizdat, Pescara 2001; G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Franco Angeli, Milano 2003.

<sup>11</sup> Un’eccezione nella storiografia italiana è rappresentata da uno studio di uno storico del diritto: M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal “Programma” di Carrara al “Trattato” di Manzini*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1973, n. 2, pp. 607-702.

*il tiranno* si interroga su come e su quanto gli attentati anarchici abbiano contribuito ad alimentare nella penisola una cultura dell'illegalità già diffusa per altre ragioni o per altre vie. Inoltre, si interroga su come e su quanto la risposta degli apparati dello Stato – una risposta dapprima fondamentalmente repressiva, poi sempre più consapevolmente preventiva, poi nuovamente e inflessibilmente repressiva – abbia contribuito o meno a rafforzare, in ultima istanza, la legittimità e la stabilità delle nostre istituzioni, dapprima nell'età di Umberto I di Savoia, poi nell'età di Mussolini il duce.

L'arco cronologico preso in esame nella parte più cospicua del libro, l'ultimo decennio dell'Ottocento, coincide con una fase delicata della storia d'Italia. Trent'anni erano trascorsi dalla proclamazione dell'Unità, e culturalmente l'ordine liberale appariva ormai consolidato. Ancora da risolvere restava tuttavia la cosiddetta questione sociale, quella cioè di un pacifico inserimento delle classi popolari all'interno della compagine statale. Nel perfezionare gli istituti liberal-democratici, il Regno d'Italia dovette definire i contorni del suo rapporto non soltanto con un'opposizione politicamente organizzata, e pacificamente rappresentata in Parlamento, ma anche con un'opposizione più sorda, e comunque più insidiosa: un combinato disposto di sovversivismo e di devianza. L'incontro tra le masse e lo Stato – tra il «paese reale» e il «paese legale» – prese avvio proprio negli ultimi anni del secolo, e assunse i caratteri di uno scontro: duramente repressi, i moti siciliani del 1894 e quelli milanesi del 1898 furono i due momenti più rappresentativi e più drammatici del conflitto in atto.

Alle medesime dinamiche conflittuali vanno ricondotti gli episodi di violenza perpetrati contro le autorità politiche dell'epoca: in particolare, gli attentati compiuti contro le massime cariche dello Stato italiano – contro il premier Francesco Crispi e contro il re Umberto I – che sono stati, fino a oggi, singolarmente trascurati dalla storiografia, e che rappresentano l'oggetto principale della mia ricerca.

La storia che qui viene ricostruita muove dalla vicenda di Emilio Caporali: un operaio pugliese di ventuno anni che il 13 settembre 1889, a Napoli, attentò alla vita di Crispi. Per fortuna di quest'ultimo il gesto riuscì particolarmente maldestro, e il presidente del Consiglio se la cavò con un'escoriazione. Ma di là dall'esito dell'at-

tentato, la scelta di Crispi – cioè del premier, non del re – come bersaglio della rabbia di Caporali vale a riflettere qualcosa di storicamente significativo: la forza crescente dell'immagine pubblica di Crispi, e viceversa la debolezza dell'immagine pubblica di Umberto I. Vale dunque a porre, in generale, il problema delle origini di una «diarchia», quella fra il re sabauda e il suo primo ministro, che sarebbe tornato a porsi con urgenza nell'Italia di Vittorio Emanuele III e di Mussolini<sup>12</sup>.

L'attentato di Caporali contro Crispi sollecitò, nel 1889, un dibattito dei più accesi: si trattava di delinquenza comune, o di delinquenza politica, oppure ancora – secondo il gergo scientifico di Lombroso – del colpo di testa di un «mattoide»? I termini desunti dalle discussioni del 1889 si prestano a un excursus sulle condizioni generali del movimento internazionalista nell'Italia di quegli anni, sul ruolo svolto al suo interno dalla propaganda per il fatto, e soprattutto sull'alleanza che prese allora a stringersi, in difesa dell'ordine costituito, tra uomini del potere e uomini del sapere: altrettanta materia del mio primo capitolo.

Il successo delle teorie messe a punto dall'alienistica si misurò anche dall'entusiasmo con cui furono recepite entro gli ambienti della polizia, che in quel giro di anni andavano riformandosi alla luce dei progressi della scienza. E il linguaggio dell'antropologia criminale impregnò allora di sé anche una parte non trascurabile della comunicazione giornalistica e della narrativa popolare. Senonché, nel momento stesso in cui drammatizzavano i retroscena di ogni singolo gesto terroristico di matrice anarchica, le forze dell'ordine, gli uomini politici, gli organi di stampa, i romanzieri d'appendice rischiavano, paradossalmente, di guadagnare al terrorismo nuovi adepti. Alimentavano una sorta di estetica della violenza, che i seguaci del movimento libertario non chiedevano altro che di raccogliere e di tradurre in mitologia: è quanto mi propongo di mostrare nel secondo capitolo.

Nel giugno del 1894 – in coincidenza con l'aggravarsi della situazione economica internazionale, con l'inasprirsi del conflitto sociale in Italia e con il dilagare del terrorismo in tutta Europa – il «premier di ferro» (come Crispi veniva designato, in assonanza con il «cancelliere di ferro» Otto von Bismarck) cadde nuovamen-

<sup>12</sup> Cfr. P. Colombo, *La monarchia fascista. 1922-1940*, il Mulino, Bologna 2010.



te vittima di un attentato. Questa volta, a tentare di ucciderlo, di nuovo senza riuscirci, fu un militante anarchico, Paolo Lega, originario della Romagna: la terra per eccellenza dei refrattari d'Italia. Dopo avere ricostruito le circostanze dell'attentato perpetrato nella Roma capitale, il terzo capitolo indugia sulle indagini poliziesche dei mesi successivi, finalizzate a smascherare dietro le mosse di Lega le tracce di una cospirazione su scala nazionale.

Dopo il secondo attentato contro la sua persona, Crispi non esitò a cavalcare la congiuntura per assestare contro il dissenso anarchico un colpo decisivo, e magari per trascinare anche il partito socialista sotto l'onda della repressione. A questa politica della terra bruciata è dedicato il quarto capitolo, nel quale si ricostruisce il contesto politico e culturale dell'emanazione, nel corso stesso del 1894, di leggi eccezionali dette «antianarchiche». Lo sguardo si allarga poi, nel quinto capitolo, ad altri episodi di violenza contro alcune delle massime personalità politiche d'Europa, occorsi negli anni dal 1894 al 1898 e attribuiti dalle polizie – più o meno a ragione – all'uno o all'altro militante dell'anarchia. Fu un'autentica epidemia di attentati per la quale si giunse, nell'autunno del 1898, a un'iniziativa repressiva di portata internazionale. I delegati dei governi di ventidue potenze europee si diedero appuntamento a Roma, per accordarsi sui metodi politici più efficaci da adottare nella lotta contro l'anarchia. E lo fecero a Roma per una ragione tanto semplice quanto grave: perché ai quattro angoli dell'Europa, i responsabili degli attentati più sanguinosi risultavano quasi sempre essere italiani.

Di lì a poco, lo spettro dell'anarchico italiano con il colpo sempre in canna assunse le sembianze di un tessitore originario di Prato, Gaetano Bresci, che nel 1900 rientrò dall'America con l'obiettivo di uccidere il re d'Italia, Umberto I e che – per somma sfortuna di quest'ultimo – riuscì perfettamente nell'intento. Muovendo da fonti archivistiche depositate su entrambe le sponde dell'oceano, la ricerca ripercorre le indagini svolte dagli inquirenti italiani e americani nel tentativo di dare la caccia ai presunti complici di Bresci. Ma la ricostruzione del dopo-regicidio vale soprattutto a ragionare intorno a un fatto all'apparenza sorprendente: la rinuncia di Casa Savoia e del governo italiano, dopo l'omicidio di Umberto I, a replicare all'attentato di Bresci con gli usati (o abusati) strumenti della repressione poliziesca e giudiziaria. La rinuncia, insomma, a rispondere alla violenza con altra violenza.

Seguì un periodo, l'età giolittiana, segnato da un relativo benessere economico e da una gestione della cosa pubblica più o meno compiutamente liberale. Con un governo di larghe intese, aperto anche al confronto con i socialisti, il conflitto sociale si placò e la violenza anarchica si assopì. Peraltro, come illustrato nel mio settimo capitolo, la guerra di Libia nel biennio 1911-12 provocò l'emergere di nuove tensioni politiche e sociali. Momentaneamente accantonate con l'*union sacrée* della Grande Guerra, queste esplosero nel dopoguerra, dapprima nelle durissime lotte del «biennio rosso», poi nelle tappe che precedettero la conquista fascista del potere. Dal 1922 al 1924, cioè dalla marcia su Roma alla crisi Matteotti, l'antifascismo organizzato cercò le forme più varie di opposizione alla dittatura di Mussolini, fallendole tutte. A quel punto, ritornò d'attualità – *extrema ratio* – la vecchia soluzione anarchica: uccidere il tiranno.

Tra Parigi, capitale politica dell'antifascismo in esilio, e Londra, antica terra d'asilo degli esuli italiani, il virus del tirannicidio contagiò repubblicani e liberalsocialisti: anch'essi convinti, come gli anarchici, del fatto che per abbattere il regime fascista si rendesse prima di tutto necessario decapitare il suo capo. Tra i vari progetti di assassinio del duce maturati entro gli ambienti del fuoruscitismo – tutti sventati per tempo, grazie all'attività repressiva dell'Ovra – particolare rilievo viene dato, nell'ottavo capitolo, a quello concepito dall'anarchico sardo Michele Schirru nei primi mesi del 1931. Perché questo militante libertario era in contatto con alcuni dei maggiori esponenti dell'anarchismo intercontinentale (anche lui, come Bresci, era emigrato in America qualche anno addietro, rimettendo piede in Italia con l'esclusivo proposito di uccidere Mussolini). E perché il piano tirannicida di Schirru fu una delle motivazioni addotte dalle gerarchie fasciste per giustificare la proroga di un istituto fondamentale per il mantenimento della dittatura: il Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Il nono e ultimo capitolo del libro è dedicato al progetto di attentato contro il duce perseguito da un anarchico bellunese, Angelo Sbardellotto, nella primavera del 1932. Dopo aver illustrato le vicende che portarono all'arresto dell'aspirante uccisore di Mussolini e alla sua condanna a morte, si ricostruisce come nella trama criminale fossero rimasti coinvolti – o come la polizia politica avesse coinvolto a bella posta – personaggi di primo e di secondo

piano del fuoruscitismo antifascista, anarchici ma non solo. Fra essi, colui che va considerato un po' il protagonista di una ricerca che pure, programmaticamente, guarda meno all'individuo che al gruppo, meno al personaggio singolo che al personaggio collettivo: l'Emidio Recchioni cui già abbiamo fatto cenno, e che già nell'Italia del 1894 era stato sospettato di avere contribuito all'attentato di Lega contro Crispi.

Dalle Marche *fin de siècle* alla Londra dell'*entre-deux-guerres*, la vicenda biografica di questo refrattario impenitente accompagna passo a passo – come in un controcanto sovversivo – la vicenda storica di un Paese periodicamente tentato di conquistare il consenso attraverso soluzioni carismatiche, e di stroncare il dissenso attraverso soluzioni autoritarie.